

M A R G I N I

Un altro grande romanzo inglese che ha per protagonista un sacerdote cattolico: Il potere e la gloria di Graham Greene. Sono già sicuro che la solita gente difficile e gelida, la quale si scandalizza con la stessa facilità con cui si portano guanti neri o si fuma tabacco, arriccerà anche stavolta il naso come ha fatto per Le chiavi del Regno di J. Cronin. Questo rigorismo al compasso, così contrario alla carità, questa sofistica sempre in agguato pronta a cogliere nei lacci dei suoi sospetti ogni accenno men che ortodosso (o che a lei sembri tale), produce effetti addirittura deformanti quando si tratta di giudicare un'opera d'arte. Che uno scrittore di credo materialista come il Cronin sia stato colpito dalla figura di un missionario cattolico e, da quel grande artista che è, ne abbia fatto il soggetto di un suo romanzo, rendendo con esso un altissimo omaggio al sacerdozio, è tale avvenimento, mi pare, da dovercene tutti rallegrare. Non si poteva naturalmente pretendere che uno scrittore così lontano da noi (o forse ci è vicinissimo, più di tanti farisei) e occupato solitamente di ben altri temi, fosse sempre rigorosamente esatto nella terminologia e ortodosso nel pensiero. Egli non doveva scrivere un compendio di dogmatica o un manuale del perfetto missionario, ma un romanzo: e il Signore gli tenga conto all'ultimo esame dello scrupolo di verità con cui ha tradotto in un'opera d'arte la grande impressione fattagli dall'eroismo cristiano. Tutto ciò non è valso a trovargli grazia al tribunale di certi cattolici, i quali non hanno tenuto nessunissimo conto dell'immenso valore di testimonianza reso da un «infedele», e gli hanno fatto carico di qualche termine improprio e di qualche arditezza di pensiero (ma fondata su uno struggente desiderio di amore fra tutti gli uomini).

E' mortificante e avvilente: e il risultato di solito è che scrittori e artisti cattolici si sentano un bel momento soffocare e, stanchi di far da pubblicani di fronte a quello che sta più su verso l'altare a vantare i suoi digiuni e le sue decime, se ne vadano dove trovano più aria, più spazio, più comprensione, più riconoscimenti.

A Graham Greene capiterà certamente lo stesso come al Cronin, forse anzi di peggio perché egli è un cattolico (qualcuno lo paragona al Bernanos). Come tale veramente nessuno lo conosceva giudicandolo da quei suoi allucinanti romanzi che il film ha reso celebri in tutto il mondo: L'Espresso d'Istanbul, L'Assassino stipendiato, L'Agente confidenziale. Ma Il Potere e la gloria non poteva essere scritto che da uno il quale sa bene e intende bene che cosa sia nel suo altissimo valore di istituzione divina ed eterna il sacerdozio cattolico. Tanto più questo valore risplende quanto più il romanziere ha avvilto il suo prete protagonista nelle vicende esteriori e nei mancamenti di coscienza. Non ha troppo badato a economie per questo, e quasi gli restano indietro il povero, caro Mignosi di Perfetta letizia e il Bernanos del Journal d'un curé de campagne.

Siamo nel Messico al tempo della bestiale persecuzione. Tutto il clero è scomparso: chi ucciso, chi esule; uno, rinnegando il suo dovere, s'è sottomesso all'iniqua legge, sposandosi; ma solo da diversi anni gira per il tragico paese, inseguito, perseguitato, disprezzato, tra patimenti e angosce incredibili, fin che viene incarcerato e ucciso. Perché non ha fatto come tanti altri suoi confratelli e non se n'è andato? Per un motivo d'orgoglio. Ed è da questo suo segreto peccato che discendono le altre colpe di cui si macchia. Ma in nessun istante mai egli perde il senso della sua indegnità e quello dell'altezza del suo ministero. Sentiva di essere un cattivo prete: ma sentiva anche di essere in quel paese del terrore e della morte il superstita rappresentante di Dio. «era un uomo che avrebbe dovuto salvare le anime: questo era parso semplicissimo una volta, predicando alla Benedizione, organizzando comitati di beneficenza, prendendo il caffè con le signore, benedicendo le case nuove con un po' d'incenso, portando i guanti neri... Ora era un mistero. Ed egli era conscio della propria disperata insufficienza».

Dopo vicende inaudite, è quasi sul punto di mettersi in salvo, ma torna di colpo verso la morte certa, quasi per un misterioso impulso più forte di lui, quando un'anima in punto di mo-

rire invoca il suo soccorso. E' un inganno o un tranello, si può intenderlo come si vuole, ma egli ci va, e si perde.

Una grande pagina è quella che narra il suo ultimo giorno nel carcere, il suo atto confuso di contrizione, quelle lagrime irrefrenabili lungo il suo viso indurito quando teme di andare davanti a Dio a mani vuote, e poteva essere un santo!

Egli ha pagato col martirio per la sua fede. E con tratto delicatissimo l'autore, per cenni appena percettibili, mostra come dappertutto dove egli è passato, in qualche anima lievita qualcosa di nuovo, un'inquietudine, un impulso, una decisione. Il finale è una trovata da grande artista. La notte seguente all'uccisione dell'ultimo prete, uno sconosciuto bussa a una porta. Gli apre un fanciullo che si vede davanti un uomo pallido e magro. Ha un sorriso sgomento e dice con dolcezza: «Sono un prete». Il ragazzo spalanca la porta e gli bacia la mano.

Tante cose nel bellissimo libro meriterebbero di essere rilevate: la figura dell'ufficiale persecutore, che è, a suo modo, un asceta dell'odio antireligioso — eppure anche a lui le ultime parole della vittima lasciano nel cervello qualcosa d'insolito; gli aspetti del desolato paese messicano dove il terrore e l'angoscia son come connaturali allo squallore ingrato della terra; certe stupende e sferzanti satire del pietismo farisaico e abitudinario.

Il romanzo scabro e denso è stato tradotto assai bene da Elio Vittorini. Mi resta, dopo averlo letto, una curiosità: se il traduttore s'è reso conto che il libro è un'alta testimonianza in onore del sacerdozio cattolico.

Le tesi leopardiane del Patrizi e del Sergi e, in genere, della scuola detta lombrosiana, forse non suscitano più, oggi, lo sdegno e l'ironia che le accolsero in passato. Si è andati tanto oltre nella reazione al positivismo che, per la china srucciola del suo antagonista, l'idealismo, si è arrivati in estetica a scindere completamente la poesia (o quella che fanno passare per tale) dalla personalità: e i risultati sono quei fuochi fatui e quei vaneggiamenti poetici dei moderni che sembra abbiano non uomini per autori, ossia creature di ragione e di sentimento, ma automi spiritati. Credere all'influsso che possono avere esercitato sulla poesia dei Canti certe particolarità patologiche nell'ascendenza del loro autore o la struttura disgraziata della sua anatomia, è infinitamente più serio che negare a un poeta il diritto di far sentire dietro i suoi versi la presenza di un cervello, di un cuore e di cinque sensi.

In Francia, dove la critica letteraria rimane fedele anche nel giudizio sulle opere d'arte ai «diritti dell'uomo» (sia permesso il bisticcio), non hanno mai avuto i falsi pudori, gli artificiosi orrori per le «contaminazioni» dell'umano, che allarmano certi critici italiani assorti in finte estasi davanti ai crittogrammi di alcuni poeti oscuristi. Per questo nessuno si è allarmato quando un bravo medico, che rivela anche qualità e attitudini letterarie di primo ordine, Georges Rivane, ha scritto un libro per dimostrare l'Influence de l'asthme sur l'oeuvre de Marcel Proust.

Secondo l'autore, non è stato un artificio di romanziere, meno ancora l'influenza del Bergson, che hanno indotto lo scrittore di Swann e di Albertine a mettere la sua opera sotto il segno della memoria involontaria, sensitiva, affettiva, ma l'espressione fatale, ineluttabile del suo temperamento, del suo equilibrio vago-simpatico. Le sensazioni di vario genere che il protagonista dell'immenso romanzo prova di volta in volta e che gli «restituiscono il passato», seguono esattamente, nel loro processo, quello dell'anafilassi, anzi, — poichè si trattava di una polisensibilizzazione, — la patogenesi dell'asma allergica.

Questa la tesi del dottor Rivane, che la sostiene con tanto rigore e tanta serietà, da riconoscere anche nello stile proustiano, in quegli interminabili periodi distesi come una tenia per pagine e pagine senza un punto e un a capo, esattamente il ribbo della crisi asmatica.

Esagerazioni? Non oso pronunciarli; registro il fatto come un segno di ritorno, anche in arte, — e sia pure avventato e paradossale — all'elemento essenziale della natura, della personalità umana. Scrivere qualcosa che stia in piedi per la pura virtù dello stile, per il suono dei voca-

boli, per il valore assoluto della parola (come dicono), è un'eresia che la poesia in questi ultimi anni ha tremendamente scontato disumanandosi e perdendo ogni potere di agire sull'intelligenza. Quest'illusione pare l'abbia avuta anche il Flaubert, scrivendo la Bovary. Ora, proprio la Bovary è un'opera così ricca di realtà, che l'umano non solo vi si sente straripante, ma, direi, vi puzza. Al Flaubert tuttavia non si richiamano volentieri gli sterili oscuristi di casa nostra.

Dal suo buen retiro svizzero, il poeta Armand Godoy si rifà presente al ricordo degli amici a cui manda in tutte le parti del mondo le sue raccolte di versi in edizioni pregiate e limitate. Si era saputo poco di lui in questi sciagurati anni: aveva scritto un libro sul Milosz, tradotto il cantico spirituale di san Giovanni della Croce, si era fatto terziario francescano, aveva perduto il 1° luglio 1945 un figlio di trentatre anni.

Questo immenso dolore ha ispirato i versi raccolti in Mon fils! mon fils! Basta aprire il libro per sentire, anche nel ritmo, la presenza di Baudelaire, a cui il Godoy è sempre stato fedelissimo. Questi versi:

Les palmiers, les bambous, non collines aimées,

Le vol des colibris, tremblant comme un aveu...

Se non fosse ormai cosa stucchevole (e perfettamente inutile) si potrebbe richiamare su questa alla poesia, ispirata dal dolore, dall'amore e dalla certezza cristiana, l'attenzione dei ciarlatani dell'oscurismo, del purismo e del surrealismo. Per l'onore dell'intelligenza umana, c'è ancora qualcuno che sa scrivere di queste cose:

... tu comprendras désormais
 Ce que nous ne pourrions comprendre:
 ... le doux pouvoir
 De la mort purificatrice,
 Les yeux qu'on ferme pour mieux voir,
 La voix qui se tait pour qu'on glisse
 Où le Verbe ouvre son mystère
 Sans heurt dans l'immense océan
 Au beaupré du voilier géant
 Qui porte les pleurs de la terre.
 Les miens, mon fils, sont lourds, si lourds,
 Qu'il leur faut de très fortes voiles
 Pour qu'ils puissent suivre leur cours
 Sous l'oeil des dernières étoiles.

Chi sa quante volte all'addolorato poeta saranno tornate in mente le parole del suo Milosz: «La gentile e crudele nostalgia mi attendeva alla soglia di casa con il funebre fiore del ricordo in mano».

Dall'«Italia, vecchia oziosa e lenta» del Foscolo (dedica del Tieste all'Alfieri) alla «bella Italia sporca» di Emilio De Marchi (Il Focolare, I. II. 1896). Dopo altri cinquant'anni passati, — e quali sciagurati anni! — quale nuova definizione leggeremo?

FRANCESCO CASNATI